

In concorso oggi «Promised land» di Amos Gitai e «Palindromes» di Todd Solondz. Fuori concorso c'è invece Chabrol con «La demoiselle d'honneur». Giornate degli Autori in compagnia (inglese) di «Dead man's shoes» di Shane Meadows e (francese) di «L'oeil de l'autre» di John Lwoff. La Settimana della critica prevede «Le grand voyage» di Ismael Ferroukhi. Evento speciale a Venezia Orizzonti con «Come back Africa» di Lionel Rogosin, ma c'è anche «Izo» di Takashi Miike e «Vento di terra» di Vincenzo Marra. Tra gli eventi del cinema digitale «Inferno (1911)» di Berardi e Busnengo e «Inferno (1911)» di Padovan, Bertolini e De Luigi.

INTERVISTA ESCLUSIVA AL MINISTRO URBANI (BEPI PER GLI AMICI)

Alberto Crespi

Eccolo. E qui, nel computer. Siamo riusciti a contattarlo dopo una lunga navigazione nei siti internet più proibiti e blindati della rete. È Bepi 2.500, la versione lagunare di Hal 9000, il computer di 2001 Odissea nello spazio. È l'entità che ha stampato e venduto i 200 biglietti in sovrappiù che hanno provocato tafferugli alla proiezione di gala del Mercante di Venezia. Ha un volto, lo vediamo sul nostro schermo - ma non è un volto umano, nessun umano ha un volto così. Ha guance pienotte, occhiali spessi, occhi spiritati, denti da squalo. È un'immagine orrenda, ma ci imponiamo di sopportarla e di rivolgerle alcune domande. Bepi 2.500, ci spiega il suo nome? «Me l'hanno dato i miei due Creatori. Uno è Bepi Ballarin, ex gondoliere di Cannaregio riconvertitosi

alla new economy e alla fabbricazione di software. L'altro non ve lo posso dire. Ma è un uomo molto potente. E 2.500 è il suo numero preferito».

Com'è andata la storia dei biglietti?

«Ma vi pare che un computer, per quanto costruito con le più aggiornate tecnologie della Buranello Valley, possa stampare e vendere biglietti da solo? Io eseguo ordini, devo coprire il mio Creatore. Sto lavorando per rimediare, ma l'edizione 2004 ormai è andata. Nel 2005 tutto funzionerà meglio».

In che modo?

«Applicheremo la regola del 2.500, che per altro è l'anagramma di 2005».

Lasci perdere l'enigmistica.

«L'enigmistica è alla base di tutto il programma del

2004, se non l'ha capito. Glielo spiego un'altra volta. Nel 2005 realizzeremo il sogno del mio Creatore e selezioneremo per la Mostra del cinema 2.500 film».

Ma il caos aumenterà!

«Neanche per sogno. Il mio Creatore è amico del ministro Lunardi, al quale commissioneremo la costruzione al Lido di 2.500 sale cinematografiche. Nel frattempo ci sarà una drastica riorganizzazione degli accrediti: dopo ferrea selezione, potranno partecipare alla Mostra solo 2.500 critici cinematografici. Ciascuno dei 2.500 critici vedrà uno, e uno soltanto, dei 2.500 film in una delle 2.500 sale. Tutto in contemporanea: anziché 11 giorni, la Mostra durerà 3 ore, dalle 11 alle 14 del 25 agosto 2005 (spero lei apprezzi lo studio cabalistico sotteso al progetto: 11+14 fa 25). Dopo le 14, i

2.500 critici avranno a disposizione 2.500 secondi, ovvero 41,6 periodici minuti, per scrivere 2.500 articoli di 2.500 battute l'uno che verranno pubblicati su 2.500 diversi giornali. Poi la sera, alle 20.25, verranno assegnati 2.500 leoni d'oro. Il giorno dopo, tutti a casa».

Ma in Italia non ci sono 2.500 giornali.

«Li apriremo. Il mio Creatore è molto amico di un editore che è anche presidente del Consiglio». Guardiamo meglio Bepi 2.500. Ci sembra di riconoscere quelle orride fattezze. Ma certo! È il volto del ministro Urbani, quello che ha dichiarato che alla Mostra ci sono 2.500 film. Sullo schermo del computer compare una scritta: sarò il tuo ministro della cultura per i prossimi 2.500 anni! Poi, tutto si spegne, e il Lido piomba nel buio.

ca' ssonetto

Giorni di Storia

l'Italia di Ulisse

dal 10 settembre
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

venezia 61

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

l'Italia di Ulisse

dal 10 settembre
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Alberto Crespi

VENEZIA Un giornalista deve prendersi le proprie responsabilità, esattamente come un regista e come un direttore di festival. In sede di presentazione della Mostra 2004, avevamo scritto che Marco Muller e i suoi collaboratori avevano dimostrato autonomia di giudizio selezionando *Ovunque sei* di Michele Placido, dopo che lo stesso regista aveva dichiarato che avrebbe preferito non venire a Venezia per star fuori da non si sa quali «giochi di potere». Bene, dopo aver visto il film continuiamo a rispettare l'autonomia dei selezionatori (magari a loro *Ovunque sei* è sinceramente piaciuto: il mondo è bello perché è vario) ma siamo costretti a dire che avrebbero fatto meglio a sfruttare l'assist che Placido aveva loro (involontariamente?) offerto. *Ovunque sei* è un film imbarazzante: per chi l'ha portato alla Mostra, per Raicinema che lo distribuisce (e che nel volerlo a Venezia avrà avuto un suo peso) e per chi l'ha visto. Alle due proiezioni di domenica sera, dopo circa 30 minuti di film (su 85) è scattata l'ilarità collettiva (premessa d'obbligo: NON è un film comico), sfociata poi, sui titoli di coda, in un maremoto di fischi che ha rischiato di provocare ai palazzi veneziani più danni del moto ondoso (anche se poi ieri in sala il pubblico rimasto ha applaudito). Chi scrive non fischia mai i film, perché trova stupido fischiare un oggetto (il cinema non è il teatro), ed è convinto da anni che il pubblico delle proiezioni stampa veneziane sia isterico, rancoroso e prevenuto con i film italiani. Ma *Ovunque sei* è un film che «chiama» una simile reazione, che se la va a cercare. E non è facile spiegare perché.

La spiegazione potrebbe essere l'assoluta estraneità di Michele Placido in quanto regista, e di tutti i suoi attori, al tono elevato e «poetico» della sceneggiatura. *Ovunque sei* è un film post-mortem: ma più che al *Sesto senso*, e ai non-morti hollywoodiani, punta a modelli a metà fra Kieslowski e Antonioni. Stefano Accorsi e Violante Placido, i due deceduti che continuano a vagare nel mondo, sono costretti a calarsi in situazioni che avrebbero messo in imbarazzo anche Marlon Brando. Vederli scorrazzare nei prati, parlare con le coccinelle e mettere in scena spettacoli teatrali off (da morti!) fa star male per loro. Stefano Dionisi e Barbara Bobulova, la coppia che rimane viva, se la cava un po' meglio perché il copione non li costringe ai salti mortali: ma anche loro hanno un paio di momenti in cui la comicità involontaria sfiora il sublime.

Proviamo ad aggirarci alla trama. Il film inizia una notte di San Silvestro: tutti i personaggi la trascorrono nell'ospedale romano in cui lavorano. Leonardo (Dionisi) è un chirurgo; Matteo (Accorsi) è un medico che lavora sull'ambulanza, e istruisce i futuri addetti al pronto soccorso. Emma (Bobulova), moglie di Matteo, è anch'essa un chirurgo e lavora nell'equipe di Leonardo; Elena (Violante Placido) è una giovane assistente assegnata all'ambulanza di Matteo. Le due coppie danno presto il via a una quadriglia: Leonardo ed Emma hanno una storia, Matteo è attratto da Elena. Una notte, succede il patatrac, in un susseguirsi di casualità che è la cosa più «kieslowskiana» del film: mentre Matteo ed Elena sono in servizio sull'ambulanza, Emma e Leonardo copulano in ospedale e poi lui se ne va; lei gli telefona, lui risponde al cellulare mentre sta guidando, fa un salto di corsia e provoca un incidente proprio mentre incrocia... l'ambulanza degli altri due, che precipita nel Tevere.

Qui comincia la poesia. In una scena «ambigua», vediamo i due inabissati risalire a riva.

Stefano Accorsi e Violante Placido, dopo morti, sono costretti a calarsi in situazioni che avrebbero messo in imbarazzo Marlon Brando...

”



Stefano Accorsi in una scena del film «Ovunque sei». In basso, il regista Michele Placido

Placido è un regista serio e bravo ma stavolta ha volato troppo in alto cercando la poesia. Nel suo «Ovunque sei» il caso sfonda nel paradosso e la lirica del dopo morte nel comico. Ma il pubblico in sala ha applaudito

Che cosa ha fatto saltare il meccanismo drammatico del film? Ne parliamo con Placido

Il regista: si può ridere di tutto... aspetto la reazione del pubblico

Dario Zonta

VENEZIA Il fatto è questo: *Ovunque sei*, film in Concorso di Michele Placido, ha ricevuto un'accoglienza molto dura alla proiezione per la stampa. La cronaca dell'evento vede il pubblico dei giornalisti silenzioso per una buona metà del film, poi scoppiare in una risata collettiva quando, in una scena drammatica, Leonardo (Stefano Dionisi), che ha provocato in un incidente stradale la morte di Matteo (Accorsi), dice, dopo qualche tempo, alla moglie e vedova (Bobulova), di cui è innamorato e con cui è stata poco prima del tragico evento: «Matteo è morto, ora ci sono io». Da questo esatto punto la ricezione del film è saltata e «quel» pubblico ne ha rivelato, dal suo punto di vista e rumorosamente, le sfasature, le illogicità fino ai fischi finali di chiusura. Abbiamo voluto incontrare Michele Placido, dargli la parola, capire cosa può essere successo; se si è trattato di un difetto di comunicazione o altro, facendo salva la buona fede della stampa e critici (pur deprecandone l'eccesso da linciaggio) e

avendo in mente il talento del regista di Piumarò e *Del perduto amore*.

«*Ovunque sei* ha un tema importante (il sentimento della morte) e un'ambizione alta (adattare «segretamente» Pirandello). Come è possibile che abbia ingenerato una tale reazione di ilarità?

Tengo a precisare che il film non è arrivato a quella platea di critici e che aspetto la reazione del pubblico. Vede, il meccanismo dello spettacolo è delicato, che sia al teatro o al cinema. Quando si riaccende quella luce, molte possono essere le componenti in gioco. È un equilibrio delicato e che soffre il contesto. Il pubblico, comunque, può rivelare con la sua reazione l'ipocrisia, l'ilarità di un'opera. Ma è vero anche che la rappresentazione di *Personaggi* di Pirandello faceva ridere, come anche alcune poesie di Sibilla Aleramo. Oggi si può ridere di due innamorati che giocano con una coccinella, come avviene in una scena del film tra Accorsi e Violante, ma noi in passato piangevamo... Può non aver aiutato il cambio di registro che il film subisce a un certo punto. All'inizio è realistico e serio, poi si trasforma e lavora



su altri piani. Ma queste cose le voglio comprendere quando il pubblico lo vedrà. Quando soprattutto vedrà e si potrà godere i suoi beniamini, gli attori che ama. Se loro sono credibili e le loro emozioni arrivano al pubblico...

La sceneggiatura è firmata da Contarello, Piccolo, Starnone e lei. Bisogna ammettere che la scrittura è incongruente. Si ha la sensazione di una gestazione sofferta. Come ha guidato la squadra?

L'idea del film è mia. Ho coinvolto queste persone e loro si sono messi a lavorarla. Ogni due settimane ci vedevamo e confrontavamo. Il soggetto è stato scritto più volte e so che su alcune parti hanno lavorato gli uni piuttosto che gli altri. Ma non sono andato a chiedere, non ho fatto il questurino. L'intento era inserire un meccanismo pirandelliano in una storia d'amore. Può darsi che non si sia riusciti a far lavorare questa dimensione, a farla comunicare.

Nei dettagli: un elemento che rende difficile la comunicazione è l'ambiguità sulla morte, o meno, di Matteo. Lo si vede, dopo l'incidente, errare per la città. Potrebbe essere un fantasma o un uomo che,

il giorno dopo lo ritroviamo in una tenda di profughi russi che vivono sul Lungotevere, poi li seguiamo in un viaggio a bordo di un autobus, mentre i loro corpi vengono invano cercati dai sommozzatori. Matteo va a casa: ma quando viene raggiunto dalla moglie e dalla figlia, scompare. Si apre il dibattito: è morto o non è morto, è un fantasma o è solo «scosso» dall'incidente? Secondo noi - e anche secondo l'autore - è morto, e non trova pace. *Ovunque sei* diventa così una doppia elaborazione del lutto, da parte dei vivi e da parte dei morti: e mentre Emma deve decidere se accettare o no la corte - a tratti assai rozza - di Leonardo, Matteo deve ripercorrere assieme ad Elena alcune tappe della sua vita con Emma. Il morto rifà, assieme a un'altra morta, le cose che aveva fatto da vivo: tra cui contendere Emma/Elena ad un enigmatico e anziano «professore» che la insidia (le scene in cui i due «morti» vanno a un party in cui Matteo fa una scena di gelosia all'intellettuale sono il vertice dell'assurdità). Ah, dimenticavamo: c'è anche un'ipotesi di reincarnazione. Emma e Matteo hanno una bimba, che si prende in casa Spina, un cane randagio nel quale sembra essersi trasferita l'anima di Matteo.

Capite che bisognerebbe davvero essere Kieslowski, o meglio ancora Bergman, per reggere una simile trama senza cadere nella falsa poesia. Invece la sceneggiatura (firmata a otto mani: oltre allo stesso Placido, Umberto Contarello, Francesco Piccolo e Domenico Starnone) cade in tutte le trappole: rende quasi subito esplicita una situazione che andrebbe tenuta sul filo del mistero, fa pronunciare agli attori battute impossibili, fa sembrare lunghissimo (per l'estenuante lentezza, e l'eccessivo cal-

ligrismo dei dettagli) un film cortissimo. Placido racconta di essersi ispirato a una suggestione di Pirandello, a un passaggio del racconto *La carriola*: «Chi vive, quando vive, non si vede... Se uno può vedere la propria vita, è segno che non la vive più». Pirandello era un maestro dell'ambiguità e forse la sua lezione, nel corso della scrittura e delle riprese, è andata smarrita. Placido ha fatto almeno due ottimi film da regista (*Un eroe borghese* e *Del perduto amore*) raccontando storie concrete, tragiche, piene di vita, di sangue, di amore, di eroismo civile. La morte e la poesia non fanno per lui. Con questo film è volato troppo alto, speriamo ritorni presto sulla terra, a un posto assai più interessante dell'aldilà.

Placido ha fatto almeno due ottimi film da regista, raccontando storie concrete, tragiche, piene di vita, di sangue, d'amore, di eroismo civile

”

alla Pirandello, vuole rifarsi una vita, approfittando del destino. Il film dà segnali ambigui e non aiuta ad arrivare al vero climax onirico, post mortem. Così la scena in cui lui chiama, dopo l'incidente, la moglie a casa e non, come sarebbe naturale, al cellulare, e che si rivesta dopo il salvataggio in un campo di sfollati sembrano incomprensibili. Ci ha pensato?

Quel che avviene dopo l'incidente, in effetti, è plausibile e può far credere che sia sopravvissuto. Lui riemerge a valle sul Tevere, trova una comunità di accampati, lo rivestono e torna verso casa in autobus. Prima chiama la moglie a casa da una cabina e non la trova perché è sul luogo dell'incidente. Il cellulare può averlo perso in acqua e la moglie essere uscita la mattina senza. Non lo so. Spero che si capisca. Bisogna sicuramente entrare nel climax. Volevamo rappresentare la sospensione del tempo. Riprendere un uomo che si trova all'improvviso a trascinarsi per la città la propria vita come una cosa morta. Io confido nel pubblico, nella sua sensibilità e intelligenza. Anche *Un viaggio chiamato amore* era stato accolto male, e poi è andato bene.